

LISETTA

Chiamatemi Lisetta. Sono un pony del Galles, e ho diciotto anni.

Ma intendo vivere ancora a lungo, la mia razza è longeva.

Sono nata vicino a Stonehenge, dove Quelli di Prima hanno costruito un bellissimo calendario solare fatto di cerchi di grandi pietre, un luogo di sussurri e di magie.

Avevo quattro anni quando attraversai l'acqua-che-dondola, e viaggiai poi tre giorni su un camion, fino a una cascina ai piedi delle Montagne Aguzze, in un paese dove l'aria è tiepida e la lingua degli uomini sembra una canzone.

La mamma mi aveva raccomandato di collaborare con gli umani: "Sono così impacciati...non so come farebbero senza di noi". La mamma era un po' snob.

E' così che sono diventata un pony da sella. Non è una cosa sgradevole, dopo un po' ci si abitua a tutte quelle cinghie e al filetto tra i denti, un po' come il mio primo padrone era abituato a masticare il suo sigaro. Un lavoro facile e pulito, se penso ai miei antenati che portavano su il carbone dalle miniere. Gli addestratori dicevano che ero brava (di essere bella lo sapevo già) e presto trovai un acquirente.

Viaggiai ancora un giorno verso sud, invece dei pioppi c'erano cipressi dal profumo piccante, e tonde colline con alberi che non conoscevo, e mi dissero essere ulivi.

La mia destinazione era un agriturismo, in pratica una cascina dove gli uomini si trascinano quando della città ne hanno abbastanza, e vogliono Immergersi Nella Natura.

Il mio compito era portare in passeggiata i bambini, assieme ai genitori, tra boschi e antiche torri, possibilmente senza scodellarli in qualche fosso. Con me c'erano tre cavalli argentini, che sembravano aver collezionato tutte le tristezze del mondo, e un'asina molto simpatica, con cui feci subito amicizia.

Gli asini sono gente saggia e spiritosa, e la leggenda della loro stupidità mi sorprende: maghi e profeti non disdegnavano la loro collaborazione, lasciando i cavalli ai guerrieri.

Passarono anni senza storia. Ma per i misteriosi affari degli uomini, che raramente si degnano di informarcene, un mattino risalii sul camion, che mi riportò a nord, alle porte di una grande città.

Il rumore era intollerabile, l'erba aveva un velenoso sapore di piombo, ma in compenso i box erano comodi e caldi, e i miei vicini più socievoli e brillanti degli argentini. Peccato solo che non fosse venuta con me anche l'asina, si sarebbe trovata bene in quella compagnia.

In questa città piove sempre, e si lavora sotto una cupola di tela, illuminata come le case degli uomini. Quell'anno, che doveva cambiare la mia vita mi avevano affidato una bambina, una cosina gentile, tonda come un orsetto. Il mio nome, che sui documenti era Ys, quello di una città delle favole scomparsa da millenni, diventò Ysetta, poi L'Ysetta (in questa città mettono l'articolo ai nomi) e si stemperò in un casalingo Lisetta.

Un giorno trottavo dietro a Cuor di Coniglio, una cavalla paurosissima, quando Orecchie Indietro, la più lunatica parti al galoppo, minacciando di andare addosso a tutti: così, per dispetto.

Cuor fece un brusco dietro-front, il suo cavaliere la picchiò col frustino, lei, nel panico, si mise a sgroppare, e io che non mi ero mossa per non far cadere la bambina presi un calcio.

Povera me, il dolore mi saliva dalla zampa al cervello, e non riuscivo a posare lo zoccolo per terra...e comunque la bambina era volata giù lo stesso: che disastro!

Avevo capito, anche dalla faccia del veterinario che si metteva male. Chissà come sarebbe andata a finire, gli uomini non sono molto sentimentali quando non serviamo più.

"Mi sa" disse il veterinario "che di correre e saltare non se ne parla più. Anche se guarisce, potrà fare ben poco"

"Va ben. Qualcosa troveremo. Non prendertela, Lisetta..."

Rispose la Maestra dei Pony, più a me che a lui. Lei è una sveglia, che ci parla normalmente, anche se è piuttosto laconica.

Circolano stravaganti leggende su umani “speciali” che saprebbero farsi capire dai cavalli con una specie di codice di sussurri...Ho visto casi patetici di gente che si rotolava nella paglia o soffiava dal naso nel tentativo di comunicare correttamente con noi.

In realtà a un cavallo di intelligenza media basta stare un po' attento per impadronirsi della loro lingua . Gli uomini non lo fanno. A volte mi dico che la natura non è stata generosa con loro: a parte la mancanza di una cosa fondamentale come la coda, hanno occhi che vedono solo davanti, e appena due zampe per correre. E poi non riescono nemmeno a muovere le orecchie per esprimere quello che provano.

Aspettai a lungo che mi togliessero stecche e bende dalla zampa, poi, quando non zoppicavo più, arrivarono una ragazza e un signore, e chiesero di me. La Maestra dei Pony, con una mano sul cuore, garantì la mia docilità e la mia pazienza, mentre mi faceva trotterellare in circolo.

Tirai un sospiro di sollievo: quelle non sono doti richieste a chi deve finire in umido con la polenta. La ragazza mi spiegò: avrei lavorato al passo, lentamente, con dei bambini che avevano dei problemi...non avrei dovuto preoccuparmi di qualche loro movimento brusco, e soprattutto non dovevo spaventarli, ma fare la brava pony.

Fu così che conobbi il bambino Teo.

Poteva avere sette anni, era esile, rosso di capelli, e il suo Ka gli aleggiava intorno come una nuvola di temporale. Lui era lì, perfettamente indifferente, silenzioso, come se non ci fosse... Sua mamma lo guardava con la desolazione di una gatta cui abbiano portato via i gattini. Mi avevano spiegato che era un bambino autistico, e per capirci qualcosa evocai la Vista. Devo spiegarvi di cosa si tratta, immagino, a meno che non siate nati in un villaggio del Galles, come me.

E' un dono che serve a trovare l'acqua, a prevedere i temporali, a leggere nella mente degli altri.

Al mio paese ce l'hanno anche alcuni umani, ma sono pochi. E' un dono di Quelli di Prima.

E' con la Vista, che nei tempi remoti, quando gli uomini si avvicinarono a noi, capimmo che quei goffi bipedi, all'epoca molto pelosi, non ci avrebbero mangiati per futili motivi, come facevano con Quelli-con-le-corna, penalizzati dalla stupidità e dal carattere scorbutico. No, in noi cercavano la forza e la velocità; poi, come chi trova per caso un gioiello, scoprirono la bellezza e l'amicizia. Così accettato un patto con l'uomo, entrammo nella sua vita e nelle sue leggende. Non è per fare un pettegolezzo, ma le zebre, che hanno rifiutato il patto, sono rimaste animali senza storia, buone per la cena dei leoni.

Ma torniamo a Teo, se non avete perso il filo. Mi concentrai ripetendo la formula che la mamma mi aveva insegnato:

“per l'acqua che scorre
e il fuoco che abbaglia
invoco la Vista
che mai non si sbaglia”

E così ora “vedevo” Teo. Era seduto in fondo a un pozzo, raggomitato, e così piccolo, così terribilmente solo. E poi lo sentii dire in silenzio, nella Lingua Senza Parole

“Cos'era quella poesia?”

“Tu parli la Lingua?”

“Ma sì, me l'ha insegnata il gatto. Io non parlo la lingua degli uomini.”

“E perchè? Ormai sei grande.”

“ Non posso. Io non esisto.”

A cena lo raccontai agli altri, soprattutto a Gustav, un Hannover che è stato il cavallo di un dottore di quelli che curano la mente degli umani: un tedesco alto e calmo come lui, che ragionava ad alta voce dei suoi pazienti, passeggiando nelle foreste della Renania.

“ Io credo” disse masticando lentamente “ che bisognerebbe capire perchè Teo è in fondo a un pozzo.”

“Figurarsi” intervenne Orecchie Indietro “ I consigli di uno strizzacervelli. A cosa serve chiedere a uno perchè è pazzo?”

La piccola Appaloosa aggiunse pensosa, un filo di fieno all'angolo della bocca :

“Mio nonno, su nel Dakota, conosceva uno stregone capace di agguantare il Grande Spirito per le

chiappe e tirarlo giù sulla terra finchè non guariva l'ammalato.”

Linguaggio colorito...ma dopo tutto lei è americana.

“Il destino è già scritto” sospirò Jamil col suo fatalismo arabo, muovendo adagio la magnifica coda, “Teo guarirà...Inch'Allah, a Dio piacendo”

Ma io avevo un asso nella manica: Teo parlava la Lingua, e forse, a poco a poco...

Quella notte sognai il cerchio di pietre di Stonehenge, e la Signora dell'Isola di Vetro che camminava tra i giunchi, al chiarore di costellazioni dimenticate.

Teo è praticamente mio allievo. Quello che facciamo insieme si chiama Ippoterapia. Lui sale docilmente sulla mia schiena, e gira al passo, un piccolo fantasma dai capelli rossi.

Oggi c'è il sole, ho voglia di mordere e saltare, mi metto a cantare la canzone del folletto nel pasticcio di lepre...

“Mi piace questa canzone” dice Teo “E' folklore gallese, immagino.”

“A chi piace questa canzone? chiedo io

“Mi...n-no, a un bambino che c'era prima piaceva questa canzone”

“Vuoi dire a Teo?”

“Teo non esiste”

“Io credo che da qualche parte esista. Se no come farebbe a sentire le canzoni?”

Silenzio e ostilità. Teo è di nuovo nel suo mondo, smonta, si lascia mettere in macchina come un pupazzo.

A tirarmi su di morale arriva Vale, una irresistibile bambina che ride, mi bacia il muso e ha sempre le tasche piene di zuccherini. Non capirò mai cosa trovino di sbagliato gli umani nel suo faccino rotondo dagli occhi all'insù, nei suoi brevi pensieri trasparenti...ma Vale a Natale avrà un pony per saltare, perché è bravissima. A me resta Teo, se riesco a farlo scendere dalla luna.

“Mia cara” sentenzia un giorno Gustav io non penso che Teo sia proprio autistico: credo che a quel bambino sia successo qualcosa di brutto. Quello che chiamano un trauma.”

“S-sapete” interviene Cuor di Coniglio, che balbetta quando è emozionata, cioè sempre

“N-neanch'io sono stata più la stessa, dopo l'incidente, P-per questo sono così paurosa, credo”

Coro di “Ma come? Ma cosa? Ma racconta!”

Il vecchio cane del maneggio, Oxe, che adora le storie mozzafiato si siede ad ascoltare.

“Quale incidente?” chiede Gustav, professionale “Cosa riesci a ricordare?”

“Ero ancora piccola, viaggiavo con la mamma nel van che si è rovesciato. Pioveva, era buio, e e tutte quelle luci che correvano, e in mezzo ai pezzi di legno e di lamiera la mamma nitriva...dopo non l'ho più rivista.”

Siamo costernati. Oxe si mette a guaire. Orecchie Indietro, che la prendeva sempre in giro, non dice niente, ma allunga il muso elegante verso il box di Cuor e le dà un bacio. Ha il suo carattere, Orecchie, ma è una gran signora.

Poi arriva novembre, dal cielo, come diceva la mamma “piovono cani e gatti”. La mia zampa si gonfia e fa male. Oxe viene a chiedere come sto: sa di pelo bagnato e di osso rosicchiato. Non mi abituerò mai all'alito dei carnivori.

“Niente lezione?” si informa.

Niente lezione. Ma visto che Teo è venuto fin lì, lo lasciano stare un po' con me. Mi gratta distrattamente la criniera.

Intanto nel cortile entra rumorosamente il camion del mangime.

“Era ora” brontola Orecchie “L'ultimo pranzo sapeva di sorcio.”

Ma Teo! Al suono del clacson si è immobilizzato come un animaletto in trappola. La sua mente manda scariche elettriche, sembrano fulmini. C'è qualcosa che non va: recito velocemente la formula della Vista, e quello che scopro è spaventoso.

“Vedo” un bambino piccolo, in macchina con la mamma, e piove come oggi. Poi enorme, rosso, ruggente, il Drago si avventa su di loro, e mentre il mondo esplode in schegge di vetro e metallo, il Drago, che è un camion fa un urlo...come...se gli dispiacesse.

Uomini bianchi sollevano Teo, lo addormentano e lo svegliano, lo fasciano e lo pungono.

Misteriosi macchinari lo inghiottono, emettono luci e segnali. La mamma, sparita.

Riesco a vederla in una nebbia, legata a una macchina che ripete il battito debolissimo del suo cuore, in una specie di sonno senza sogni, come una principessa stregata.

Ma Teo, che sa appena parlare, non può chiedere dov'è. A poco a poco si convince che la mamma lo ha buttato via. Per non tormentarsi smette di ascoltare, di guardare, se potesse smetterebbe anche di respirare. E quando la mamma torna a casa, non se ne accorge. Non sa chi sia quella donna pallida, che ha una treccia rossa come i suoi capelli e piange quando lo abbraccia. Non sa nemmeno più chi sia Teo. Per cercare di non soffrire è riuscito a cancellare la memoria e se stesso.

Allora canto una delle mie canzoni, che parla di un capretto che si perde nel bosco...

“Quando la mamma a casa tornò
il suo capretto più non trovò...
il suo capretto più non trovò”

“E poi lo trova, il capretto?” abbozza Teo

“Certo. Una mamma non smette mai di cercare.”

“Non è vero! “esplode “La mia non mi ha più cercato! Avevo tanta paura, e lei non veniva mai! E' per colpa sua che non esisto!”

Santo cielo! Teo l'impassibile, il bambino di gesso, si butta per terra gridando e scalciando.

Ecco cosa succede ai dilettanti. Cerco di aiutarlo, e guarda cosa combino.

Arriva correndo la ragazza, arriva la mamma di Teo, ma non sembrano spaventate: la ragazza gli prende delicatamente il visetto tra le mani, e non si scompone neanche quando lui la morde.

“E' la prima volta che...” dice pensierosa.

Passano due o tre settimane, Teo non viene e ho paura che sia colpa mia.

Quando ricompare è più alto, più magro e più cupo che mai. Ha avuto la varicella.

Stavolta è lui ad attaccare discorso:

“Ti ricordi la canzone del capretto? Com'è che finiva?”

Diavolo, devo modificare il finale, che nell'originale prevedeva un lupo mannaro, così improvviso:

”La mamma, dunque, non trovava più il capretto...perchè era finito in fondo a un pozzo, e...e...”

Interviene, per fortuna, Gustav, che è nel box vicino al mio

“Allora chiese consiglio a una fata-pony, e lei disse che solo una scala magica poteva farlo uscire.”

“E questa scala com'era, tanto per sapere?”

“Era una scala di parole: il capretto le pronunciava a una a una, e gradino dopo gradino riuscì a tornare sul prato.”

“Le parole che i bambini come me non dicono?” E' strambo, Teo, ma non è mica stupido.

“Le parole si imparano” dico io “la vita si impara.”

Lui mi prende il muso tra le mani e mi guarda, mi guarda...e mi sembra proprio che provi a muovere le labbra: ha solo sospirato, o ha detto “Ys”?

Chissà se Teo guarirà, chissà se vorrà risalire dal suo pozzo di ovatta alla rumorosa, ruvida, superficie delle cose.

E' passato un anno, è il compleanno di Teo. Teo che parla: pochissimo, sottovoce, ma parla.

Se gli toccano il viso non morde, sorride. Quando arriva allungiamo il muso verso di lui per fargli gli auguri e Oxer gli porta una palla da tennis masticata. Teo mi mette sotto il naso un pezzo di torta di mele, la torta è buona, un po' meno la candelina che si sono dimenticati di togliere.

Adesso ha dimenticato la Lingua, ma tra noi le parole sono superflue.

“Sai” mi dice Gustav “Uno di questi giorni dovremmo aprire uno studio, io e te. Tanti di quei cavalli sono schiodati...per non parlare dei cavalieri.”

Ma è tardi, io sto già sonnecchiando, sdraiata nella paglia. Sento la voce della mamma:

“Cara, stai composta. Noi dormiamo come i cervi, non come le mucche.”

Sto già sognando le pietre di Stonehenge, sotto le stelle dimenticate. E' lì che vorrei andare quando sarà il momento di Addormentarmi: dove la Signora Bianca cammina tra i giunchi col segno azzurro della luna sulla fronte, dove il tempo si ferma, dove tutte le storie cominciano e non finiscono mai.

RE

La ragazza fermò il motorino e guardò incuriosita dietro il recinto di rete metallica.

Accanto alle roulettes con le tendine a festoni e alle vecchie grosse auto un cavallo magro brucava tranquillo. Era impastoiato, e alzò su di lei uno sguardo depresso, come se quei lacci ai piedi fossero un oltraggio. Un rom anziano, il cappello calato sugli occhi, si avvicinò.

“Perchè è legato? C'è il recinto, no?” chiese la ragazza

“Il recinto? Lui lo salta.” disse il rom lisciandosi i baffi.

La ragazza indicò le anche scheletriche dell'animale:

“Coi posteriori conciati a quel modo? Cara grazia se sta in piedi.”

Il rom la considerò impressionato: per essere una donna, di cavalli se ne intendeva.

Allora si tolse il cappello e sospirò: “Noi presto partiamo, signora, e cosa succederà al cavallo?”

fece un'artistica pausa “Il macellaio lo comprerà, ecco. E io non posso farci niente, sono un povero calderaio...”

La ragazza, che lavorava da anni coi cavalli, esaminava socchiudendo gli occhi l'oggetto di tanta preoccupazione. Non era brutto, la testa aveva una certa amareggiata nobiltà. La coda a cascata ricordava un andaluso, il petto largo un cavallo da campagna. Il mantello era grigio, con una curiosa pezzatura nera sulla schiena, come se gli avessero cucito una toppa del colore sbagliato.

Un'altra macchia nera attorno a un occhio gli dava un'aria piratesca. Se era bravo...

“Quanto ti darebbe il macellaio?”

Il rom protestò: aveva scherzato, non pensava certo di vendere un simile splendore. Forse era un po' patito per il viaggio, ma in due giorni sarebbe diventato una cavalcatura da principi. E quante cose sapeva fare! Per lui quel cavallo era come un fratello. E poteva separarsi da suo fratello? “

“Quanto vuoi?” chiese spazientita la ragazza.

Offeso che una trattativa fosse sbrigata senza le finte, i complimenti e le belle frasi che distinguono le persone educate, e che sono tutto il divertimento del commercio, il rom disse un prezzo.”

“Ci devo pensare. Torno domani, ma voglio provarlo.” disse la ragazza, risalendo nella stima del padrone del cavallo, perché la prudenza è la madre della saggezza.

Sapevano tutti e due che l'indomani si sarebbero messi d'accordo per metà della cifra.

La ragazza avviò il motorino e ripartì. Un ragazzo era sbucato, felino, dalla roulotte.

“Hai sentito come gira bene il motore? E la vernice! Metallizzata!”

“Levati dalla testa quel motorino. Siamo in affari.”

“Ma zio...”

Un'occhiataccia lo mise a tacere. Ai ragazzi bisogna spiegare proprio tutto.

Fu così che il cavallo degli zingari arrivò al maneggio.

Il rom lo portava a mano, con un sorriso da un orecchio all'altro, suo nipote lo accompagnava accarezzando i fianchi spelacchiati. Prese nota che il motorino era legato con una robusta catena a una sbarra murata. Il mondo era un luogo ostile.

“E come si chiama?” chiese la ragazza già quasi pentita di quella follia.

“Rebis. Ma puoi chiamarlo Re. Se vuoi che ti ascolti devi dire il suo nome due volte :Re-Re.

Certi nomi sono doppi...” per una frazione di secondo qualcosa di arcano scintillò negli occhi del rom, qualcosa di molto vecchio e segreto.

Tornò rapidamente sulla terra per intascare l'assegno: “Certo che posso cambiarlo. Forse non potrei perchè sono zingaro?” chiese maestosamente. Le mise la corda tra le mani, come se le consegnasse un pegno.

“Hai fatto un buon affare. Re porta fortuna. Lui è...prezioso. Capisce le persone meglio di noi.”

Il cavallo sembrava divertito, e strofinò il muso sulla spalla della ragazza.

“Forse bisognerà ferrarlo” pensò lei il mattino dopo, mentre lo spazzolava. Lo condusse verso l'angolo del cortile dove il maniscalco teneva bottega. Stava mettendo un cartello col nuovo nome alla porta del box, quando il maniscalco la raggiunse.

“Senti: ho visto i piedi del tuo cavallo...”

“Un disastro?”

“Ma no, belli dritti, robusti...ma i ferri sono strani: non sembra ferro, ma è più duro dell'acciaio, e poi è leggero come una scarpina di Cenerentola. Sai una cosa?”

“Cosa?”

“Non riesco a capire che metallo è.”

“Zingari.” disse la ragazza.

Il nuovo venuto, rimpinzato di avena e carote in poche settimane migliorò il suo aspetto. Si dimostrò un cavallo passabilmente addestrato, che non calciava, non mordeva, non era pauroso, ma anzi incline ad amabili scherzi, come aprirsi da solo la porta del box e presentarsi al bancone della club house all'ora dell'aperitivo. Perfetto per i principianti della scuola.

La sera, prima di dormire i cavalli fanno sempre quattro chiacchiere, anche se a noi sembra solo di sentire una serie di sbuffi e colpetti di zoccolo. Tutti erano curiosi di Quello Nuovo.

“Da dove vieni?”

“Ho girato un po'. Ma sono nato vicino a un fiume...”

“Io” disse una delicata e provocante cavallina “sono venuta in camion dalla Francia.”

“Cos'è quella storia che ti metti a galoppare appena te lo chiedono?” intervenne polemico un bel fannullone sauro “...non farai mica come quei signorini da concorso? Qui alla scuola si usa così: orecchie giù, rifiutarsi di partire, e se insistono si sgroppa.”

“Ma no,” disse dolcemente un grosso baio “Se sei troppo dispettoso finisce che nessuno ti vuole, e poi sparisce, come è successo a...”

Tutti insieme tacquero circospetti, il muso intento alla mangiatoia. Ci sono cose di cui si preferisce non parlare.

“Ancora crusca? Non potrebbero darci delle prugne cotte?” disse la cavallina francese per cambiare argomento “E chi era il tuo padrone?”

“Un caldeo...no, un calderai, si dice così? Si chiama il Signor Zanoni, dicono che sia molto più vecchio di quanto sembri, ma nessuno sa quanti anni abbia davvero.”

Proprio in quei giorni il dottor Pirletti, deluso dalla palestra che non aveva fatto di lui una statua greca, come prometteva la pubblicità, decise che l'equitazione era il suo sport.

Il cap nascondeva la pelatina, la posizione mascherava le gambe corte, la faccia molle acquistava un'espressione altezzosa. Sua moglie, che aveva paura dei cavalli, ma ancora di più di contrariare il marito, si adeguò al nuovo stile paludandosi in ruvide giacche color fango, che si figurava di gusto inglese. Pensava soddisfatta ai colleghi di lavoro, i cui svaghi plebei consistevano in gite al lago e grigliate con i cognati. Suo marito, staccato dal volgo, dopo cinque lezioni sentenziava sui cavalli con la sicurezza di un lord.

Dopo un mese, in cui si montò ulteriormente la testa, il dottor Pirletti chiese l'esclusiva su Re, con il contratto di fida. Diceva che gli altri glie lo rovinavano.

Re, promosso a “cavallo-di-un-privato” fu spostato dall'altro lato della scuderia, dove c'erano i cavalli da concorso.

Questi erano bravi diavoli, ma fingevano, per posa, di aver paura di tutto, e sempre si lagnavano di aver male da qualche parte. I loro discorsi erano fatui, e qualcuno affettava un accento straniero, anche se era nato sulle rive del Po.

“Oh dear, il mio padrone ha gli stivali nuovi e, letteralmente, NON SENTO più le sue gambe...”

“Bontà divina, hai visto la testiera di Samantha Jones? E' così...così vistosa!”

“Be', certo, con quel nome...”

Annoiato Re finì per fare la corte a una cavallina di tre colori, pezzata come una gatta mandarina. Era infatti un cavallo intero, ma così tranquillo che nessuno riteneva necessaria l'umiliante operazione che rende mansueti gli stalloni. Parlottarono un po' di scappare insieme, ma poi lei si tirò indietro, con la dispettosa frivolezza con cui rifiutava gli ostacoli. Re però non se la prese: le cavalline sono fatte così.

Ogni tanto incrociava i colleghi della scuola:

“Come va?”

“Il solito. E che si dice nei quartieri alti?”

“Oh, il solito. Salutami il baio.”

Non c'era più l'atmosfera di prima: i cavalli sono animali all'antica, per loro le classi sociali sono determinanti.

Re impigriva e ingrassava, perchè il dottor Pirletti era un cavaliere scadente, e continuava a girare come un sacco di patate, facendo piccoli esercizi molto facili.

“Sei un cavallo fortunato” gli ripeteva la ragazza “agli altri toccano speroni, e frustino, e salti di più di un metro.” E sospirando cerava di ignorare le sciocchezze che il Pirletti non le risparmiava durante la lezione.

“Il freddo verrà, verrà, verrà” disse il corvo un mattino.

Le giornate si accorciavano, terminando con tramonti spettacolari: si era in ottobre.

“Toh!” esclamò lo stalliere mentre puliva il box di Re una domenica mattina. “Qualcuno ha perso una moneta...”

“E' mia!” menti subito il Pirletti “mi dev'essere caduta ieri...la cercavo.” e l'intascò senza esitazione.

A casa la guardò con la lente: sembrava una moneta antica, da un lato una strana figura geometrica, dall'altro una testa (d'asino? Di capra?) e una scritta semi cancellata:”baph....”

Quello che era certo, era che si trattava d'oro zecchino.

Il giorno dopo frugò con cura nella lettiera, le monete erano tre.

Che Re entrasse in qualche modo nella faccenda non gli passò neppure per la mente finchè il cavallo, alzando la coda, produsse una cascatella di monete. Senza formalizzarsi sulla loro provenienza il Pirletti le raccolse avidamente. Trovò subito il mercante sufficientemente losco per trattare con discrezione quel genere di faccende, e da quel giorno insistè per occuparsi personalmente del box della cara bestiola.

Cominciò a esibire giacche firmate, sciarpe di cachemire, orologi d'oro. Sua moglie partecipò alla cena sociale inciampando in una pelliccia di zibellino lunga fino a terra.

Lampade e tappeti, casse di champagne e schermi panoramici, un computer ammaestrato e una vasca da bagno capace di tutto vennero scaricati davanti al cancello della sua villetta . E poi credenze antiche, quadri, argenti.

Le arie che si dava lo resero ulteriormente antipatico: istruttori, assistenti e stallieri quando vedevano arrivare il suo funereo SUV cercavano a gara occupazioni urgentissime da svolgere altrove. Tutti convenivano che se prima poteva essere definito sciocco, pedante e vanesio, ora il dottor Pirletti era insopportabile.

“Cosa gli sarà capitato?” chiese per scherzo la ragazza a Re, offrendogli una carota. “Che abbia vinto alla lotteria? Ne sai niente?”

Incontrò gli occhi del cavallo. Normalmente erano scuri e dolci, come grandi olive nere, ma per un momento si spalancarono su un abisso stellare, remoti, antichi, come quelli del vecchio rom.

Era quasi buio, in cielo splendeva una fredda falce di luna, e, anche se non era paurosa, la ragazza rabbrivì e si affrettò ad accendere la luce. “Sto sognando” mormorò, e chiuse adagio la porta del box.

L'anziano rom era irritato.

“Ma sicuramente che puoi pagarmi questo assegno. Non è buono? Non è buono il mio documento? Dici che non sai da dove vengono questi soldi? E i tuoi, allora, lo sai da dove vengono?”

In quella banca gli stavano facendo perder tempo, e lui l'indomani doveva andare in un'altra città, al matrimonio di suo nipote. Voleva regalargli un motorino...prima che se lo procurasse da solo e si mettesse nei guai, come fanno adesso i giovani. Una volta invece i rom....”

Il dottor Pirletti, che all'allusione alla provenienza del suo denaro era arrossito, guardò con astio gli zingari dal vetro dello sportello. Quella gente doveva darsi una regolata, la sua città era troppo tollerante: il sindaco aveva perfino messo le docce al campo nomadi...ci mancava solo che cominciassero ad avere conti in banca e chissà cos'altro.

“Chiamo la sicurezza. Fuori di qui.” abbaiò.

“Lo vedi zio? E' un gagio, loro sono così. Lascia stare, l'assegno ce lo cambiano i Sintì giù alle giostre. Non badare a questo cretino” disse il ragazzo, naturalmente nella loro lingua.

Il vecchio rom alzò le spalle, borbottando qualcosa. Ma prima di uscire guardò a lungo il dottor

Pirletti, e con la mano destra accennò un gesto verso di lui. Un gesto di cui questi, intento a contare una grassa mazzetta di banconote, non si accorse.

Quella sera, per la prima volta Re fu intrattabile. Minacciava di mordere, soffiando dalle narici come un demonio. Quando lo vide impennarsi e rampare. Il Pirletti rinunciò volentieri alla lezione...del resto gli era venuto in mente che alle otto aveva un altro impegno.

Appena la ragazza prese le redini, Re si quietò.

“Lo lascio un po' nel prato, magari si calma” pensò mentre gli toglieva la sella “Non fa freddo, per essere l'ultimo di ottobre.”

La luna bagnava la campagna di luce azzurrina, e Re scosse la testa, annusando il vento: sì, gli zingari erano partiti, dal campo arrivava un odore minerale di gasolio, non quello di fuoco, di zafferano e di peperoni dolci della cucina delle donne.

Intanto al parcheggio il dottor Pirletti stava facendo una scenata.

Gli avevano rubato la macchina! Che posto era quello se i ladri potevano andare e venire, e chi aveva avuto l'insolenza di scaricare una carriola di letame proprio nel suo posto auto? Ecco cosa succede quando il personale è gente di tutti i colori, che viene da chissà dove.

Ma il cancello si apre solo col codice, obbietto offeso il groom indiano, in un italiano impeccabile. Qualcun altro osò supporre che avesse parcheggiato fuori e se ne fosse dimenticato.

Alzando al cielo gli occhi sporgenti, agitando le corte braccia, il dottor Pirletti chiese che gli chiamassero un taxi e andò a cambiarsi.

C'era, lì dentro, qualcuno deciso a perseguirlo, perché un altro mucchietto di sterco era finito nel suo armadietto, dove erano spariti il giaccone di nappa e i mocassini fatti a mano, frutto dell'ultima ispezione alla lettiera di Re.

Ignorando l'agitazione palese e le risate soffocate di tutti, la ragazza appoggiata alla staccionata chiamava sottovoce il cavallo : “Rebis...rebis...Re-Re...” non sapeva che erano parole vecchie di mille anni, dense di segreti.

Il cavallo alzò il muso verso la luna, poi prese un leggero galoppo. Aumentò la falcata, puntò dritto alla staccionata, e la saltò, con un gesto pieno di forza e di grazia. Scomparve nelle ombre della campagna, deciso come chi sa dove andare.

“Fine dei miei risparmi” mormorò la ragazza. Ma si sbagliava.

Intanto il dottor Pirletti era arrivato in taxi davanti a casa, dove tutte le luci accese e i vicini al cancello gli fecero temere una disgrazia. Ma no, sua moglie gli veniva incontro sana e salva, nella sua spaventosa vestaglia rosa...solo che era pallida come uno straccio.

“In casa...” articolò “sono sparite tutte le cose nuove, il tivi, i tappeti...tutto quanto. E c'è dappertutto della...”

“Cacca.” concluse lui

“Ma come fai a saperlo?”

“Dài, vestiti che andiamo dai carabinieri.”

Lei corse di sopra, aprì l'armadio “Le mie pellicce!” urlò prima di svenire.

Il tenente fissava allarmato i coniugi Pirletti. Poi appoggiò la punta delle due mani alla fronte, in un gesto di estrema concentrazione.

“Mi sta dicendo che sono venuti i ladri, in due luoghi diversi ma alla stessa ora, e che dopo essersi impadroniti della refurtiva, costituita” elencò “da un'automezzo, capi di abbigliamento e vari oggetti di valore, hanno depositato in vece della medesima una quantità imprecisata di letame equino.

E desidera sporgere denuncia contro i nomadi accampati nelle vicinanze- la informo che sono partiti ieri- solo perchè uno di loro ha una faccia che non le piace? E dovrei mettere a verbale una storia come questa?”

Immaginava già lo sghignazzo del maresciallo.

Fece una pausa, poi continuò tra preoccupato e pensoso:

“Guardate che questa è una città piccola, le voci girano...Si fa presto a passare per gente strana...

E poi tutti quei beni di lusso acquistati” controllò il foglio che aveva davanti “questo ottobre...potrebbero perfino sembrare sospetti. Con la sua posizione in banca...”

la faccenda era delicata.

“Io penso” suggerì “che lei lavori troppo, che sia un po' stressato.

Capita a tutti di vedere dei collegamenti dove ci sono solo...coincidenze, lo ammetto, curiose, o di ingrandire con la fantasia qualche scherzo innocuo, no?”

Non gli credevano. Firmò rabbioso la denuncia contro ignoti del furto dell'auto, l'unica che il tenente riteneva plausibile, e uscì sbattendo la porta.

Il carabiniere, cui il Pirletti aveva appena rifiutato il mutuo per la casa, si stirò sulla sedia ridacchiando tra sé. Lassù c'era una giustizia, pensò.

La ragazza, tutta triste metteva in ordine la testiera di Re. Sparito al chiaro di luna, come in un racconto di fantasmi. Si disse che col suo lavoro non poteva certo affezionarsi a tutti i cavalli che incontrava.

Ma Re era speciale: aveva un suo modo irresistibile di metterle il muso sul palmo della mano... e accidenti, se avesse saputo che saltava così...

Non le importava dei suoi risparmi prosciugati, non sarebbe andata in banca a controllare per incontrare gli occhi da rospo del Pirletti: “Il suo conto è di nuovo in rosso, signorina.”

Urtò col piede il secchio dell'avena, strano che fosse così pesante. Si chinò a guardare e rimase senza fiato, perché i chicchi allungati scintillavano nella prima luce del mattino: qualcosa, o qualcuno li aveva trasformati ed erano oro, puro oro zecchino. E c'era un biglietto scritto a mano.

“Questo è un piccolo regalo di Re per il disturbo ti abbiamo procurato. Perché ho venduto un cavallo che sa trasmutare l'oro? Perché da sempre noi, discendenti dei Caldei, noi Calderai che giriamo il mondo distinguiamo le persone di buon metallo da quelle di cattiva lega, e qualche volta ci divertiamo a distribuire premi e castighi.

Lacio Drom!

Il Signor Zanoni

A diversi chilometri di distanza, l'anziano rom, su una poltrona davanti alla roulotte, digeriva placidamente il lungo banchetto di nozze. La festa continuava, sotto un pallido sole autunnale, e gli arrivavano dal piazzale l'eco delle risate e il crepitio dei fuochi.

Sentì sbuffare e raspare alle sue spalle.

“Sei tornato.” disse senza voltarsi.

VIAGGIO NELTEMPO

“Idiota!” disse la cavalla scartando l'ostacolo.

“Credevo che avessi capito...”

“Capito cosa? Che mi giri la testa a destra se vuoi andare a sinistra, che mi tiri indietro prima di saltare?...Guarda che gli stinchi che sbattono sulle barriere sono i miei.”

L'amazzone, quasi una bambina, mise subito il muso.

E arrivò, prevista, l'esplosione dell'istruttore, che dopo aver tirato giù il cielo e la terra con una complicata serie di imprecazioni in sardo, giurò che mai, mai aveva visto combinarne tante in un solo esercizio.

E reagisci, e svegliati, e ripigliati....un monotono rosario che scandiva da un po' di tempo le giornate della ragazzina. Dov'era finita la bambinetta che montava i pony con spavalda naturalezza?

Perché adesso le sue gambe erano così lunghe, il suo umore così incostante, l'istruttore così severo?

La vita di un mozzo di marina nel settecento le pareva una sorte invidiabile. Qualunque sorte le pareva invidiabile. In campagna non c'erano più la nonna né il vecchio cane, in città non c'era più il nonno con la sua magnifica, surreale visione del mondo. I genitori, ovviamente erano inadeguati (che l'avessero scambiata nella culla?) e quanto alle sue amiche, appena vedevano un ragazzino sembrava avessero subito una lobotomia.

“Mi dici cosa ti prende?” disse la cavalla in scuderia, mentre lei le puliva gli zoccoli, e infilò la testa tra le zampe anteriori per guardarla in viso.

“Mi prende che sto girando come una trottola e non combino niente di buono. Hai sentito l'istruttore?”

“Non dipende solo da me, vero?” si preoccupò la cavalla

“Ma no” disse lei carezzando il collo color zucchero caramellato “E' l'insieme delle cose: sai, come quando il solitario a carte non ti viene, qualunque carta giochi. E il primo che mi dice che è perché ho quindici anni, io...”

La cavalla non giocava a carte, ma annuì materna.

“Sì, mi rendo conto. Dovresti avere un puledro. Ti dà un senso di calma, di cosa ben fatta...a me ha cambiato la vita.”

“Vorrei vedere la faccia della mamma se ci provassi. E poi per noi non è così semplice, a cominciare dal padre del puledro: prima lo devi conoscere, poi uscirci assieme, poi di solito devi informarne un prete o il sindaco. E in teoria te lo dovresti tenere, quindi dovrebbe essere perfetto. Invece al mondo niente è perfetto, anzi, tutto è uno schifo.”concluse con un paio di parolacce che la cavalla disapprovò sbuffando,e uscì prendendo a calci una spazzola.

Tu sai, lettore, che gli animali, appena gli umani girano l'angolo intrecciano fitte conversazioni?

I gatti, al tramonto frequentano volentieri le scuderie: l'odore non è sgradevole, non si è infastiditi dal ruminare delle mucche e dai loro discorsi terra-terra, e ogni tanto capita di imbattersi in un topo.

Diversi cavalli erano già partiti con il camion per andare a un concorso, e quella sera c'era poca gente: il grosso gatto della scuderia (sua moglie era rimasta a sonnacchiare sulla macchina del caffè, deliziosamente calda) tre o quattro passeri, la cavalla e due puledri che, come tutti i bambini, andavano a letto presto e già dormivano. L'argomento del giorno era la scenata della ragazzina.

“La gente non sta mai tranquilla” sosteneva il gatto, che si dava arie da filosofo solo perché era grigio e grasso “avanti e indietro, su e giù dalle macchine, al telefono, al computer, a guardare l'ora...pochissimi sanno fermarsi. Saltare sul Tao come su un tapis-roulant, secondo la saggezza del Buddha..o almeno vivere placidamente come i loro antenati latini: come dicevano loro “carpe diem” sentenziò acciambellandosi.

“Ci hai capito qualcosa?”disse un passero a un altro

“Boh. A un certo punto non l'ho più seguito..Cosa sarà il Tao? E.che c'entrano i pesci?”

“Quali pesci?”

“Le carpe.”

“I gatti, non lo sapete che il loro mestiere è confondere con le sciocchezze?”

“Parli come un libro stampato” disse un terzo che aveva riconosciuto l'eco di una citazione manzoniana.

Poi si misero a ridere, e volarono via tutti insieme, come fanno sempre i passeri.

La cavalla bevve un po' d'acqua, piegò le ginocchia, sospirò e si dispose a dormire, perchè la sera era calata da un pezzo, il secchio del mangime era vuoto, e gli uccelli finalmente tacevano.

I cavalli sognano. Nel suo sangue dolce e ribelle confluivano generazioni di razze diverse.

Arabi aggraziati e nervosi come danzatrici, robusti cavallini di campagna, purosangue dal mantello di seta, qualche tranquilla cavalla del nord, uno stallone straniero, che portava nei geni l'attitudine al salto....Ogni tanto sognava cavalieri lontani: un guerriero furioso vestito di blu, un gigante irsuto che in una cupa foresta galoppava senza staffe, un pigro mercante, un ragazzo con lo schioppo...l'immagine più lontana era quella di lei stessa, ma più piccola, più lanosa, non ancora sfiorata da un essere umano, in una terra di foreste, e sentiva nelle narici il sale del vento marino...poi le sembrava di ricordare il suono di una cascata, e la voce di una bambina....

Si svegliava col sole, prima che venissero a disturbarla con scope, rastrello, carriola: lei era lì perchè una catena di cause, sgranandosi per millenni ce l'aveva portata, e così doveva essere...ma era come se al quadro mancasse un dettaglio.

Chissà se anche gli umani avevano il dono di risalire il passato, di ricordare le loro esistenze, di guardare il mondo da un'altura, all'inizio della storia? Ne dubitava: erano sempre così scontenti e tormentati... Si ripromise di parlarne con il gatto.

Sognava, invece, anche la ragazzina, ma i suoi sogni erano, come per tutti noi, un'insalata di cose già successe o che devono accadere. Ogni tanto affiora un sogno che significa qualcosa, e che ricordiamo, come se un cane da guardia si fosse messo ad abbaiare con insistenza nella nostra testa, ma è sempre un sogno obliquo e misterioso, buono per le cartomanti e gli analisti.

Sul cuscino, accanto a lei, il gatto Puck fingeva di dormire: attività che alternava a quella di dormire sul serio. In campagna scorrazzava con gli amici, ma in città impigriva, a parte la mezz'ora di mattane che lo prendeva la sera, quando galoppava per la casa, tendeva agguati, e finiva con una serie di capriole sul divano.

Ma i gatti sono dotati- lo sanno tutti- di discreti poteri paranormali, che dissimulano abilmente.

Non che Puck fosse fanatico o superstizioso, la brodaglia di maghetti che infestava la libreria dei ragazzi lo tediava, e su certe interminabili e pompose vicende elfiche si era fatto poderose dormire.

Lui amava i classici, specialmente la nobile, efficace prosa degli autori russi come Tolstoj.

Quando dall'alto di una balla di paglia aveva raccontato agli amici, in campagna, la triste storia di Anna Karenina la cavalla, che era lì in vacanza con la ragazzina, aveva pianto quando Vronski, pessimo cavaliere, aveva spezzato le reni a Frou Frou con un imperdonabile errore saltando l'ultima siepe. Era una cavalla sensibile, e a lui era bastata un'occhiata per capire cosa la legava a quella ragazza e non a un'altra. Se solo gli esseri umani non fossero così ciechi!

All'inizio non si erano piaciute affatto:

“E' permalosa, lunatica, disfattista” diceva la cavalla

“E' grossa, distratta, non sai mai cosa sta per fare” diceva la ragazza

“E' tutto quello che possiamo permetterci” diceva papà, visti i prezzi dei cavalli sportivi.

Ma l'istruttore aveva la testa più dura di entrambe, ed era riuscito a farle lavorare insieme: quella cavalla non facilissima ma saggia e sicura, era il passaggio necessario prima di mettere la sua allieva su qualcosa di più scalpitante e impegnativo.

Puck sentiva la ragazzina rigirarsi nel letto: era la notte prima della gara, e pochi dormono bene quando hanno qualche pensiero per la testa. Era ora di indirizzare i suoi sogni. Il gatto si concentrò, appoggiandole una zampa sulla fronte.

Lei ebbe la sensazione, nel sonno, di una soffice caduta all'indietro.

“Be” disse l'Ombra del nonno, curiosamente appollaiata su un albero “Neanche a me Alice nel paese delle meraviglie è mai piaciuto, ma è proprio così che si scende giù”

“Ma dove si va?”

“Dietro la mente. Nel posto dei ricordi. L'importante è non perdere la strada: devi tenere sempre i fari accesi, come in macchina.”

Sorrì stringendo gli occhi, come chi non prende niente sul serio, e quando faceva così non c'era catastrofe che non paresse rimediabile. Soffì un perfetto anello di fumo.

“Pensieri? Guarda che non stai mica andando alle Olimpiadi. Sempre a fasciarti la testa prima di averla rotta, tu....domani ti metti lì col tuo bel galoppino...sono salti che hai fatto cento volte.

Adesso però ti saluto: devo andare a farmi sognare dalla mamma” e sparì, proprio come il gatto di Alice, il sigaro per ultimo.

.Un'altra capriola nell'inconscio, e giù, nei labirinti di storie mai scritte, lei fu di volta in volta una contadina curva sulla sua fatica, una dama che si guardava allo specchio, l'allieva di un maestro di canto in parrucca a boccoli, una vecchia che raccoglieva il vischio in un bosco, una bambina che danzava intorno ai fuochi del maggio...di figura in figura, il sogno l'aveva condotta a un sentiero in collina che le sembrò di conoscere da sempre.

Sotto di lei, una foresta che il vento di mare faceva risuonare come un'arpa.

L'animale aveva smesso di brucare. Era uno di quei quadrupedi che avevano trovato sull'altipiano, coperti di pelo castano, con una lunga cresta di peli più scuri dalla testa al dorso. Buoni da mangiare, ma anche così belli da vedere quando correvano, coi loro piccoli dalle lunghe gambe: più forti del cervo, più gentili del cinghiale.

La bambina guardava la cavalla selvatica che annusava l'aria, inquieta. Dalla foresta salivano le grida dei cacciatori; suo fratello li guidava seguendo le tracce che avrebbero procurato alla tribù una buona scorta di cibo.

Davanti alla caverna, in ottimistico anticipo, il fuoco era già acceso, e le donne si affaccendavano con zucche piene d'acqua, radici e bacche.

Le voci si avvicinavano e presto quel bell'animale sarebbe stato solo carne per lo spiedo. Che spreco!

E tutto perché suo fratello potesse pavoneggiarsi con le ragazzette del clan, che lo cercavano come le mosche fanno col miele. Lui era cambiato. Prima erano inseparabili, giocavano, facevano a botte... Poi aveva cominciato a ignorarla, e a portare a questa e a quella sassi lucenti dal torrente, e orchidee appena dischiuse, e spine dell'istrice per raccogliere i capelli, una nuova moda.

Una volta stava per essere investito da un tronco d'albero che rotolava sul pendio ed era rimasto lì un pezzo a spingerlo avanti e indietro, grattandosi la testa...di sicuro stava pensando a qualche nuova diavoleria. Gli altri lo consideravano un originale, ma non osavano prenderlo in giro, perché sapeva rimetterli a posto usando le parole come un'ascia.

E, comunque, il fatto che fosse molto più alto e più grosso di tutti aiutava.

L'Evoluzione, a braccetto con la Selezione Naturale ne stava facendo un capo, ma lei non poteva saperlo. Sapeva solo che si sentiva tanto sola, e che moriva dalla voglia di fargli un dispetto.

“Vieni” mormorò passando la mano sulla spalla dell'animale, che girò su di lei i suoi occhi incantevoli. “Vieni?” l'attirava con una manciata di erba fresca. Fiduciosa la giumenta la seguì fino al torrente, e ogni tanto lei le cingeva il collo con un braccio e la assicurava.

C'era un passaggio nascosto da una frangia di vegetazione, dove l'acqua saltava dalle rocce più in alto. Il velo della cascata non faceva passare i suoni e gli odori, e l'acqua cancellava le impronte.

Tremando e annusando la cavalla restò quieta, finché le voci dei cacciatori non svanirono, distanti, verso il lago. Quella sera avrebbero mangiato anatra arrosto, pensò la bambina....

Arrivò il mattino della gara e riunì in una remota spianata decine e decine di ragazzi vestiti come nel secolo scorso, e genitori novellini con immacolati abiti di città, e genitori esperti vestiti da commando, che sorridendo si squadravano con odio. E lunghi camion colorati, e cavalli eccitati, cavalli riluttanti, cavalli incuriositi. C'era quell'aria di sagra, di caccia e di festa che, assieme al fumo di orribili salamelle alla griglia si respira ai concorsi di equitazione.

La ragazza scese dalla modesta auto dei suoi, incastrata come un rospo fangoso tra due grosse cilindrate tirate a specchio, e già questo la irritava. E comunque aveva mal di testa, gli stivali avevano una cerniera inceppata e dov'erano le stinchiere?

Vista l'aria che tirava suo padre si era defilato all'ombra a leggere su un giornale rosa le notizie di

qualche sport più sensato, e la mamma sembrava assorta nella conta dei panini nel cesto del pranzo. Nessuno si occupava di lei, era chiaro, tanto meno suo fratello che era andato al cinema con qualche odiosa Ale o Vale o Franci....

Si diresse verso il campo prova come se andasse al patibolo.

“Sembri” disse l'istruttore “un gufo sul cancello di un cimitero. Diritta quella schiena!”

La cavalla, da parte sua, aveva deciso che un certo cavallo grigio le era antipatico, e ogni volta che lo incrociava scartava bruscamente. Entrò uno stallone nero, che inarcava il collo con fare smargiasso, e tutte le cavalle fecero “Ooooh!” tranne lei che sibilò: “Se ti avvicini di un metro ti stacco i denti a calci”

“Cominciamo bene...” disse la ragazza

“Pensa per te. E molla un po' quella redine sinistra.”

La moglie dell'istruttore volava elegante sull'ostacolo col suo diabolico cavallo baio. Si mise al trotto, e disse impietosita:

“Sei penultima a partire, c'è almeno mezz'ora. Andate a farvi una passeggiata.”

Dall'alto del terrapieno guardavano la spianata. Era un andirivieni di cavalli, cavalieri e istruttori e di cani che si scambiavano imbarazzanti cordialità. La ragazza passò la mano sulla spalla della cavalla: il paesaggio si trasformò in un'intatta distesa di querce e pini marini, il vento fresco e salato arrivava alle loro narici delicate, e le voci adesso erano quelle dei cacciatori in una lingua dimenticata. Allora ricordò il sogno, la giumenta selvatica e la cascata, e la cavalla girò la testa dagli occhi incantevoli e ricordò la bambina che le aveva salvato la vita.

Il tempo non fu più scandito dagli orologi, si fermò, abbagliante. Quando la memoria di un legame profondo vissuto in un'altra vita si affaccia al presente, l'attimo splende come un diamante.

“Vieni” mormorò la ragazza. La cavalla mosse le orecchie come due piccoli radar di pelo marrone.

“Tocca a noi” rispose allegramente, incamminandosi col suo bel passo danzante.

Il mondo ricominciò a girare, ma ora tutto aveva un senso.